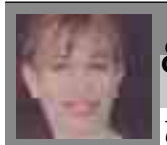


I NOSTRI TEMPI


**PASSIONI
&
SOLITUDINI**

di ALESSANDRA GRAZIOTTIN

Non si può dire troppo facilmente «ti amo» e basta

I love you", "Ti amo". Mai le parole d'amore sono state dette con questa frequenza, con questa disinvoltura, con questa superficialità. Perfino con questa indifferenza al loro vero significato. Al punto da essere per molti una sorta di ouverture necessaria anche per l'avventura occasionale, come se il mettere un'etichetta amorosa elevasse il livello emotivo dell'incontro. In parallelo, si è ridotto il loro valore. La loro unicità ed esclusività. A far la differenza, in questa epidemia di banalizzazione delle parole d'amore, resta senz'altro l'emozione con cui vengono pronunciate, la vibrazione della voce, la sincerità, il coinvolgimento interiore. Tuttavia, la differenza più importante, quella che qualifica la verità della dichiarazione d'amore e l'intensità del coinvolgimento affettivo, esce per sua antica natura dai confini del desiderio urgente, esce dall'elusività dell'emozione e perfino dall'effimera eccitazione dei sensi. Esce dal terreno dei sentimenti solo dichiarati, che spesso sfocia in un nominalismo compiaciuto, e chiede di diventare visibile. L'amore (vero) si deve vedere: vedere con i fatti, con i gesti, i comportamenti, gli atteggiamenti. L'amore che non sia mera e gratuita parola si traduce in sollecitudine, in piccole e grandi attenzioni, in capacità di ascoltare, di accogliere, di confortare, di rasserenare, di prendersi cura. Di entusiasmare. Di sorprendere, con un gesto affettuoso e inatteso. Di condividere: i giorni di pioggia, anche, e non solo i giorni di sole.

L'amore vero è quello che si vede: con i gesti e con i fatti. E' quello che si traduce in atti concreti e che non si ferma alla sola dichiarazione

Molte coppie, giovani e meno giovani, che partono sulle ali di un'attrazione erotica travolgente, e si dicono che il loro è l'amore più grande e unico del mondo, si arrendono e colano a picco quando, calati i venti della passione, si trovano ad affrontare le bonacce della vita quotidiana. In quella vita più quieta, o quando la vita di coppia da sogno tenta di diventare progetto, sono altri i venti che possono dar le ali al piacere di ritrovarsi, di stare insieme, di desiderarsi ancora. Questo è vero nella vita di coppia, come nella famiglia. Purtroppo, con la crescita vertiginosa dell'egoismo e del narcisismo, e dell'indifferenza ai sentimenti altrui, aumenta in noi, e molto nei giovani, una sorta di analfabetismo degli affetti. Meglio, della pragmatica degli affetti: ossia della capacità di renderli visibili, concreti, evidenti, attraverso la capacità di prendersi cura dell'altro, e per ciò stesso capaci di cambiare e migliorare la nostra vita e l'altra.

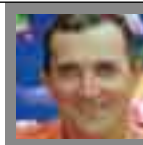
Questa capacità di prendersi cura, come tutti i linguaggi, si apprende innanzitutto in famiglia: ed è una lingua materna, come tutte le lingue primarie. Perché il prendersi cura nasce dai gesti della tenerezza, dell'accudimento, dell'attenzione affettuosa, della presenza, della musica che la stessa voce ha quando è attenta e affettuosa, sollecita appunto. Con i profumi del cibo preparato con cura, della casa ordinata e calda, di un ordine che indichi amore per il nido di tutti. Con la riduzione drammatica del tempo che le mamme vivono in casa, cala per i bambini, maschi e femmine, la possibilità di imparare attraverso l'esempio dei gesti, che è poi l'apprendimento più profondo e convincente. Il danno è limitato se esistono papà, nonni o zii, o tate, stabili e presenti, affettuosi e teneri. Altrimenti l'analfabetismo affettivo diventa drammatico: e allora aumenta il senso di solitudine, proprio perché si è rimasti muti e sordi dal punto di vista affettivo. I neuroni specchio, che registrano nel nostro cervello i comportamenti d'amore (o d'odio) prima che noi stessi si sia in grado di metterli in pratica, non hanno rispecchiato che i silenzi, le assenze, o le dichiarazioni entusiaste e i regali che tentano di supplire l'assenza di tempo, di attenzione, di cura, di amore visibile.

segreteria@lasicilia.it

Jacques Horovitz è un professore di Service strategy, marketing e management nella nota scuola di economia "Imd" di Losanna. Uno di quei supertecnici che molte aziende vorrebbero per pianificare i piani di intervento e incrementare i profitti. Sapete come a tutt'oggi funzionano le mega-aziende? Piano pluriennali, previsioni strategiche, acquisizioni e fusioni, tagli al personale e diffuso utilizzo di tecnologia. Il problema è che all'interno di queste organizzazioni esistono due virus letali: la politica e le dinamiche umane.

La politica scompiglia gli assetti ed impone scelte non redditizie, spesso come pegno per garantire il business. Le dinamiche umane (di potere) - spesso a loro volta interconnesse con la politica - spingono a mutamenti dell'organigramma del personale, cambiamenti che di funzionale non hanno proprio nulla, anzi sovente risultano dannosi. E poi c'è da tempo, come sostiene Horovitz, l'affare nell'affare. Le previsioni analitiche, la reingegnerizzazione dei processi, la programmazione dei bilanci, gli studi di mercato per i migliori investimenti, il monitoraggio del marketing e altri slogan di cui oramai un'azienda sembra non poter fare a meno e che gonfiano le casse delle società di consulenza.

A guardare tuttavia la situazione dell'economia ci sarebbe da restare perplessi. Ma servivano davvero tutte queste procedure dalle nomenclature roboanti ed ipertecniche? Il fatto è che molte "sofferenze" di colossi industriali accusano probabilmente il flop di tante procedure, le certificazioni di qualità non assicurano il futuro e i piani strategici neppure. Dunque? Il docente di Losanna taglia corto: ci vuole un sogno. Sì, avete capito bene, un'utopia realizzabile che dia la scossa vincente al procedere macchinoso di una struttura fondata sull'economia classica che spesso non è in grado di misurare gli obiettivi o di modificar-


**PSICHE
&
SOCIETÀ**

di ROBERTO CAFISO

La «mission» di Horovitz per una produzione a misura d'uomo

L'economia mondiale ha bisogno di sognare



GIAN PAOLO DULBECCO: "LABIRINTO" (PARTICOLARE)

li agilmente in corsa. Certo, un sogno appunto misurabile. Che si traduce in presupposti concreti, ad esempio un marchio di supermercati per posizionarne di nuovi dovrà studiare le migliori collocazioni logistiche, servirsi del migliore personale sulla piazza ed addestrarlo nel miglior modo nel rapporto con la clientela.

A parte il primo punto, gli altri due - quelli vincenti - hanno a che vedere con le risorse umane, di cui tanto si dice ma che spesso ri-

mancono solo definizioni senza contenuti. L'individuo conta pochissimo un po' ovunque, sostituibile né più, né meno che un macchinario. Il più grave degli errori. Quando il sogno (chiamiamolo così e non mission...) non è condiviso da tutti i dipendenti di un'azienda, allora non funziona, l'organizzazione si frammenta e non spinge nella stessa direzione ed i bilanci fanno flop.

Il sogno per Horovitz è la base di una nuova struttura alternativa al concetto per lui supe-

rato di piano strategico. Ha una base ideale, motivante, molto umana ma che si deve tradurre in step operativi, razionali, cadenzati e soprattutto condivisi. Un sogno ove le implicazioni politiche e di potere devono incidere molto meno, sennò l'attività onirica svanisce e il risveglio è precoce. L'idea pare colorita, ma in fondo è un ritornello sussurrato da tempo ma rimasto sempre inascoltato. Le aziende pubbliche non sanno valorizzare i loro migliori dirigenti e così facendo demotivano tutti. Ma quelle private non scherzano. Prendete le banche: sono tra le organizzazioni che spremono di più gli esseri umani che a 50 anni considerano già pensionabili. Spesso si lasciano scappare i dipendenti con spiccata creatività, mestiere e capacità di contatto e mettono al loro posto dei mediocri sponsorizzati o "yes-man" di vocazione. I risultati sono che le banche si dibattono nel loro brodo, cambiano nome, look, si accorpano ma continuano ad essere asfittiche e poco amate dall'opinione pubblica che spremono. Spesso le banche promettono un sogno, ma non ne hanno uno loro e per chi vi lavora. E il sistema premiante è, così come altrove, iniquo ed illogico. Neppure le molte aziende riescono a far bene le cose.

Se i piani industriali sono troppo analitici, schematici e fuori dalla realtà e le previsioni strategiche (che il docente di Losanna raccomanda di gettar via) inattuabili, forse è tempo di guardare oltre, cercare di fare un bel sonno senza ipnotici e... sognare un progetto, un piano di sviluppo reale che tenga conto dei committenti e dei dipendenti che sorprenda! - sono esseri umani, con le loro fragilità e i punti forza, con il loro umore e la voglia di affermarsi. Perché il sogno deve essere condiviso ed i meriti di chi fa le cose riconosciute oltre ogni compromesso. Le aziende lungimiranti dovranno imparare a reinventare il loro modo di operare e di far lavorare. robcaf@tin.it


**SPETTACOLO
&
SOCIETÀ**

di NERINA SPADARO

Senza soldi non si canta messa" dice un vecchio proverbio che forse oggi potrebbe essere riciclato dai cosiddetti teocon. Ma visto che qui si parla di spettacolo, la faccenda dei soldi necessari per la messa cantata in realtà ci è venuta in mente nel constatare il successo di pubblico e gli enormi incassi di "Amplagghed al cinema".

Non è certo una cosa nuova, l'exploit commerciale di un film che porta il marchio di Aldo Giovanni e Giacomo, ma questa volta il celebre trio comico aveva realizzato fin dall'inizio un'operazione piuttosto inedita. "Amplagghed" era nato infatti come spettacolo teatrale. O meglio come spettacolo per i vari palcaquosa, riproducendo però all'interno di quelle enormi strutture una dimensione teatrale. In concreto, le misure del pal-

coscenico del teatro Smeraldo di Milano.

Erano stati bravi, Aldo Giovanni e Giacomo, a mettere da parte le certezze della loro folgorante carriera cinematografica ("Tre uomini e una gamba", "Chiedimi se sono felice", "Tu la conosci Claudia?" ecc.), per impegnarsi di nuovo con il teatro. E puntualmente erano stati premiati dal solerte affetto dei loro fans. A ogni tappa della tournée, code ai botteghini, imponente sbigliettamento e moltissimi delusi rimasti senza posto.

Anche per questo, quando la tournée è finita, ecco l'idea. "Amplagghed", proprio quello spettacolo lì, con la sua impostazione strettamente teatrale, può trasformarsi in un film. Diventando "Amplagghed al cinema". Oggi, a una settimana dall'uscita, "Amplagghed al cinema" è già primo nella classifica degli incassi.

Evidentemente sono stati contenti, tutti quelli che non avevano potuto vedere lo spettacolo dal vivo, o per mancanza di posti o perché i biglietti dei palcaquosa sono cari. E saranno legittimamente contenti Aldo Giovanni e Giacomo. Un po' meno contenti sono invece quelli che l'"Amplagghed" originale lo avevano visto, magari dopo una lunga fila e un esborso maggiore di quello del biglietto del cinema. A questi spettatori sembrerà forse di trovarsi nella stessa situazione di quelli che fanno un acquisto a prezzo pieno e il giorno dopo vedono in vetrina lo stesso articolo a prezzo di saldo. C'è da dire però che questi eventuali scontenti avevano in realtà goduto qualcosa di unico, cioè appunto la dimensione teatrale, la presenza fisica dei loro beniamini.

Quegli stessi beniamini, ad ogni modo,

saranno presto visibili anche in tv. Come tutti i film del trio, anche "Amplagghed al cinema" verrà trasmesso dall'uno o dall'altro dei canali satellitari, e anzi possiamo star certi che ci verrà riproposto fino allo sfinito. Avremo perciò tutto il tempo per ripercorrere all'indietro i singolari passaggi di quest'opera. Televisione, e prima cinema, e prima ancora palcaquosa, e prima ancora teatro.

Già, il teatro. Quale altro spettacolo teatrale, quale altro teatrante oggi si potrebbe permettere i passaggi che Aldo Giovanni e Giacomo hanno superato in tutta leggerezza, allargando a macchia d'olio il loro successo? Il teatro come sappiamo ha pochi spettatori, cioè pochi soldi. E senza soldi, appunto, non si canta messa.

n.spadaro@libero.it

**SCIENZA
&
TECNICA**

di LUIGI PRESTINENZA

La selvaggia regione degli Afar, Etiopia orientale, ha restituito un altro prezioso reperto fossile, che viene proprio dalla valle del fiume Auasc, dalla sponda opposta al sito di Hadar dove furono trovate nel 1974 le ossa di Lucy, seguite da altri preziosi reperti di progenitori dell'uomo, la cui età è stata calcolata in 3 milioni e 200 mila anni per il primo e più famoso di questi ritrovamenti. Ma adesso ne arriva un altro anche più importante, riporta il National Geographic, da una regione chiamata Dikika (capezzolo in lingua dançala) che si colloca, come tutta la vallata dell'Auasc, nella grande spaccatura dell'Africa, la Great Rift Valley. La nuova scoperta è opera di uno studioso etiopico dal non facile appellativo di Zeresnay Alemseged: il mucchietto d'ossa fossili che ha strappato al-

Dançalia, trovata un'altra piccola Lucy

La roccia comprende buona parte dello scheletro di una bambina ancora lattante, più completo di quello celeberrimo di Lucy, del quale fu ritrovato circa il 40 per cento, moltissimo per un ominide. Entrambe appartengono alla specie Australopithecus afarensis, considerata il più antico progenitore dell'uomo, di cui divide i diversi caratteri con qualcuno delle scimmie antropomorfe. Insomma un vero anello di congiunzione, come si rileva dallo scheletro della "piccola Lucy": le sue scapole assomigliano a quelle di un piccolo gorilla, e dovevano garantire la possibilità di arrampicarsi, mentre l'angolo dal femore al ginocchio ricorda molto quello umano, dunque la piccola creatura doveva essere bipede, come bipede era Lucy e gli altri esemplari della sua specie, ritrovati in buon numero negli stessi siti (a

Laetoli ne furono rinvenute addirittura le orme su uno strato di cenere vulcanica).

A prima vista Zeresnay, che lavora per l'istituto Max Planck di Lipsia, credette di aver trovato il cranio di una scimmia, ma subito caratteristiche come la ridotta arcata ossea sopraorbitale e la piccolezza dei canini gli fecero intendere che si trattava di un ominide. Il sito veniva scavato da un anno, e aveva restituito una miriade di fossili dell'abbondante fauna (elefanti, rinoceronti, ippopotami, antilopi) che in quei tempi lontani popolava le rive boscosche del fiume Auasc, ma non era venuto fuori nessun resto di ominidi prima che il piccolo cranio della seconda Lucy spuntasse da un declivio polveroso. Così Zeresnay aveva visto premiata la sua tenacia: ma dopo il cranio venne fuori anche la maggior parte della

porzione superiore del corpo, nonché parecchie ossa delle gambe, particolarmente di quella sinistra. Il che ha dato contorni sensazionali al ritrovamento, che ha richiesto poi un certosino lavoro di ripulitura delle fragili ossa, adoperando un piccolo trapano dentistico. Soprattutto era intatto il cranio, il che è difficilissimo nei ritrovamenti di ominidi, in cui i vari frammenti debbono essere pazientemente incollati. Questo invece dovette essere soltanto liberato dal sedimento roccioso in cui era rimasto incluso. Adesso non sappiamo come la piccola sia morta, ma il suo corpo dovette essere rapidamente ricoperto dai sedimenti del fiume, che lo protessero dagli animali e ne garantirono un così completo ritrovamento.

l.prestinenzza@lasicilia.it

**ARCHITETTURA
&
SOCIETÀ**

di GIUSEPPE SCANNELLA

Il patrimonio siciliano sconosciuto dai castelli all'artigianato: che fare?

Le analisi economiche dicono che l'Italia è un paese povero di materie prime, che dipende dall'estero per i suoi approvvigionamenti e che, in conseguenza, questo pesa negativamente sulla sua bilancia commerciale. Pur tuttavia è universalmente noto come l'Italia sia in assoluto la Nazione con il maggior patrimonio ambientale, artistico ed architettonico, del quale solo una parte viene sfruttata, nemmeno al massimo delle sue potenzialità. E non mi riferisco ai soliti siti di Roma, Firenze, piuttosto che l'Umbria medievale o il barocco siciliano della Val di Noto. Esistono una miriade di luoghi, di emergenze storico-ambientali, sconosciute ai più non solo turisti, ma anche agli stessi italiani.

Solo per restare in Sicilia, quanti conoscono

l'esistenza di un dolmen preistorico nella provincia siracusana o quanti conoscono la rete dei castelli medievali di epoca federiciana? Così capita di imbattersi, casualmente, in un piccolo castello federiciano, dalle parti di Resuttano, ridotto dall'incuria e dal tempo a poco più di un ammasso di ruderi, non lontano dall'altro di Mussomeli, appena più noto, tra l'altro all'interno di un territorio dove si produce un ottimo vino. Se leggiamo questi insediamenti in maniera coordinata con quello, ad esempio di Caccamo, con il Castello Ursino di Catania o la suggestiva mole del maniero di Acicastello, ed

altri ancora, ci rendiamo conto che già queste emergenze costituiscono una rete di luoghi di grande potenzialità turistica. Una rete appunto, che per essere tale, deve dotarsi di un processo organizzativo e conoscitivo, posto in sinergia con la rete turistico-ricettiva, che può godere di un sistema di casali e bagli di rara bellezza e che, adeguatamente valorizzati, possono costituire un valido sistema ricettivo.

Ma potremmo riferirci anche al sistema dei prodotti tipici, non solo dell'artigianato, come il vino, che negli ultimi anni gode di un autentico, quanto meritato, boom. In questo mo-

mento si programmano e costruiscono in Sicilia campi da golf, porti turistici, meno di quanto necessario e possibile, le cui potenzialità le leggi dell'economia globale dimostrano essere grandi. Quale altro paese o regione d'Italia può godere di un simile sistema di attrattive? E' come sapere che nel giardino di casa abbiamo il petrolio e non avere la voglia di tirarlo fuori, perché siamo troppo impegnati a piangerci addosso ed ad autocommiserarci. Sarebbe a questo punto facile scaricare la responsabilità di tutto questo sui soliti politici ignavi e fannulloni; la realtà forse è che per costringere la politica a

svolgere il proprio ruolo, dobbiamo essere noi cittadini ad avere consapevolezza e responsabilità dell'oro che la sorte e la storia ci hanno assegnato. Consapevolezza che significa averne memoria e cura, da esercitare giorno per giorno, mobilitandosi quando chi ne ha responsabilità non se ne prende cura adeguatamente, mobilitandosi quando la burocrazia (e la stupidità), con la scusa di proteggerlo, aggiungono ostacoli anche a chi, con un certo coraggio, vuole investire nella nostra terra. A proposito, e non è una barzelletta, lo sapete che una buca da golf è, secondo i nostri funzionari regionali, un'opera edilizia come un palazzo? Non è una barzelletta, ma viene da ridere lo stesso, anche se forse sarebbe il caso di arrabbiarsi! info@scannella.it